

# 'o PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



**EDITORIALE**

Dono dall'Alto, 2

**ECHI DI CRONACA**

In nome di Dio, fermatevi!, 3

**LETTERA APERTA**

Condividere una gioia, 4

**NOCELLA**

Milleottocento scalini, 6

Dove verrà legato?, 7

**POSITANO**

Positano dalle origini al 1783, 8

**COME ERAVAMO**

Gemelli "nascosti", 10

**L'ANGOLO DEL POETA**

Ho dipinto la pace, 11

**A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO**

L'anzianità, risorsa per la giovinezza spensierata, 12

L'identità del discepolo, 14

Saluto agli studenti di una scuola milanese, 15

**LA PAROLA E LA VITA**

Figli, 16

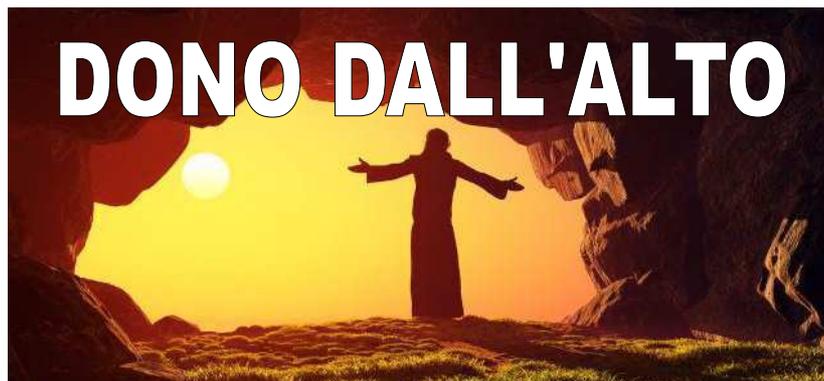
**CATECHESI IN PILLOLE**

Domani è un altro giorno, 17

**UN SANTO AL MESE**

Sant'Ugo di Grenoble, 18

**GIOCHI E PASSATEMPI**



Don Raffaele Celentano

**A**ncora una Pasqua di sofferenze, e che sofferenze! Dopo due anni di pandemia potevamo sperare in una Pasqua serena, invece uomini senz'anima ci hanno preparato un ambiente ben più triste per celebrare la risurrezione di Cristo! Forse abbiamo bisogno di un ulteriore periodo di purificazione, in aggiunta, quasi a integrazione, della Quaresima?

L'Ucraina è lontana da noi, ma quanto è vicina! E non perché ce la rendono tale le notizie che i mezzi di comunicazione ci trasmettono praticamente in tempo reale! Nemmeno perché, in un modo o nell'altro, quasi tutte le nostre famiglie hanno ospitato, in tempi sereni, persone che venivano da noi in cerca di lavoro, per mandare un po' di moneta "forte" ai loro familiari.

È vicina a noi quella cara Nazione per gli amari frutti che questa sciagurata guerra produce: bambini che guardano con gli occhi sgranati un mondo che non capiscono più e che percepiscono non loro; mamme terrorizzate al pensiero di dover un giorno sorreggere sulle braccia il corpo inanimati di un loro figlio; ragazzi appena maggiorenni costretti a imbracciare un'arma per difendere un'idea che è la loro, ma non hanno ancora avuto modo di concretizzarne il senso... E sull'altro versante, com'è lontana da noi un'autorità che, dalla sera alla mattina, invade, bombarda e distrugge un paese libero e indipendente, pretendendo che non si parli di invasione e di guerra, e mente al suo popolo sulla reale portata di quello che sta facendo; com'è lontano da noi un capo spirituale che applaude e benedice quelle iniziative terribili, forse solo per paura; come sono lontani da noi dei sudditi che tacciono o mentono sui reali sviluppi di un piano scellerato, solo per salvarsi da prevedibili sanzioni...

Siamo tornati indietro di ottant'anni! Non è un brutto film, né un incubo notturno. È la triste realtà di un Venerdì di Passione che uomini senza scrupoli hanno avviato, e non sappiamo quando finirà, quando tornerà a splendere il sole di Pasqua!

Volesse il cielo che a Pasqua potesse risplendere di nuovo sul mondo la Pace! Quella pace che il Risorto ha donato ai suoi discepoli, non come potrebbe dargliela il mondo: una pace fatta di equilibri instabili, di trattative interminabili, di patti firmati e subito dopo smentiti, ma una pace basata sulla fiducia e sul rispetto reciproci; una pace che, se dovesse profilarsi un'incomprensione, farebbe sedere tutti attorno a un tavolo, prima non dopo aver invaso, bombardato, distrutto.

Signore, dacci la pace! Fa' che possiamo celebrare davvero una gioiosa Pasqua di pace.



**'O PERTUSO**

Periodico a diffusione interna.

Composizione e stampa in proprio.

Attività editoriale

a carattere non commerciale

ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972

n. 633 e successive modifiche.

*Direttore responsabile:*

Don Angelo Raffaele Celentano

e-mail: raffaele4346@gmail.com

*Redazione:*

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano

www.montepertuso.it



Don Raffaele Celentano

Sabato, 12 marzo 2022

**Q**ualcuno forse si sarebbe aspettato una copertina dedicata alla Pasqua, ma non me la sono sentita: non è una copertina che ci fa fare una buona Pasqua, soprattutto in presenza di una ben triste prospettiva che i nostri fratelli ucraini non potranno celebrarla se non nella speranza di risorgere anch'essi come popolo libero.

Quello che mi ha convinto in questa scelta è stata la scena che stasera tutte le reti televisive hanno trasmesso da Odessa: una folla di popolo che cantava *Va' pensiero*. Nessun segno politico, di partiti o di organizzazioni: solo UNA bandiera giallo azzurra che sventolava sopra la folla... Mi sono sentito anch'io, nello stesso tempo, italiano e ucraino, cittadino di quella splendida città, la più italiana delle città d'Oriente, sia per fondazione che per cultura. Non è un caso, quindi, che abbiano scelto quel coro che riecheggia le sofferenze del popolo ebraico in esilio a Babilonia! Qualche giorno fa, sempre dalla spiaggia di Odessa, un baritono lasciava per pochi minuti il suo lavoro di riempire sacchi di sabbia per intonare *O sole mio*, la celebre canzone "napoletana" nata proprio lì, sulle rive del Mar Nero, nel 1898...

Potrà mai la musica far tacere il rumore delle armi, il fragore delle esplosioni, l'urlo delle sirene che spingono i cittadini a rifugiarsi nei bunker? Dio lo voglia... Ma quando tutto sarà finito – e come finirà? –, quale futuro si presenterà davanti ai sopravvissuti ucraini, all'Occidente, alla NATO, all'Europa Unita? L'immagine di copertina potrebbe essere, pur nella sua drammaticità, una profezia ottimistica: la realtà potrebbe essere molto peggiore, anche in termini di peccati di omissione...

«Mai più le guerre!» si è detto e ripetuto dopo il 1945, ma l'invocazione è rimasta lettera morta. Perché è successo? Per vari motivi.

Primo fra tutti perché gli stessi organismi nati dal secondo dopoguerra si sono legati mani e piedi inventandosi e assumendo come principio inviolabile delle loro decisioni un "diritto di veto"



riconosciuto a cinque "soci fondatori", i quali possono così fare il bello e il cattivo tempo, scansando sanzioni internazionali che meriterebbero di fronte a palesi violazioni del diritto internazionale.

Ma c'è anche un altro motivo: oggi, come un secolo fa, le sorti di alcuni popoli dipendono dalle decisioni di capi che potrebbero aver perso il ben dell'intelletto. In un paese democratico, un capo che volesse prendere decisioni così gravi in violazione del diritto internazionale verrebbe fermato, legittimamente, dalle istituzioni. Dove, invece, il potere fosse esclusivamente nelle mani di uno solo, questi potrebbe decidere di sterminare un intero popolo oppure invadere senza un valido motivo una nazione libera, pretendendo di averne il diritto e che le altre nazioni stiano a guardare, evitando di parlare di invasione, di guerra, di genocidio...

O Signore, fa' che le sorti del mondo siano sempre affidate alle mani di uomini illuminati che abbiano la mente aperta al passato per far tesoro degli insegnamenti della storia, i piedi saldamente piantati in terra per capire quanto sangue e quanti sacrifici è costata la libertà di quel suolo, gli occhi volti al futuro per aver chiaro il cammino sul quale guidare i loro popoli. ■



Don Raffaele Celentano



Dall'alto: Illustrazione dei contenuti del libro mediante la proiezione di alcune foto. - Il dott. Speranza pone domande all'autore. - Nella pagina seguente: Il Sindaco fa dono all'autore di una pubblicazione sulla Villa Romana. - Foto di gruppo al termine della presentazione.

**C**arissimi lettori, consentitemi di condividere con voi un momento di gioia che ho vissuto il 31 marzo scorso, presentando ai Positanesi un libro che in realtà era stato stampato 17 anni fa. Qualcuno, penso, si sarà chiesto perché ho aspettato tanto. In effetti una risposta l'ho data qualche tempo fa, ma temo che non siano stati molti quelli che l'hanno sentita.

Il libro, come ormai molti di voi sapranno, è dedicato alle trasformazioni della chiesa parrocchiale di Positano (*La chiesa di Santa Maria di Positano*, Maiori 2005). Le ricerche per la sua stesura erano iniziate molto tempo prima, nel periodo in cui si approntavano i festeggiamenti per il II Centenario dell'incoronazione dell'icona bizantina che tutti conosciamo.

La prima stesura era pronta intorno al 2000, ma avevo l'impressione che ci mancasse ancora qualcosa. Comunque feci leggere il testo al parroco, il carissimo don Raffaele Talamo. Ne fu entusiasta e mi incoraggiò a risolvere i dubbi che ancora mi trattenevano e a pubblicarlo. Ripresi le ricerche sui documenti antichi, feci qualche aggiunta documentale, ma esitavo comunque a "licenziarlo" per la stampa...

Nel mese di agosto del 2005 don Raffaele fu ricoverato in ospedale in gravi condizioni. Decisi che dovevo muovermi, per fare in modo che potesse veder compiuta l'opera... Ma Lassù era stato deciso diversamente: il 22 agosto don Raffaele ci lasciò.

Nel mese di settembre diedi un'ultima scorsa al testo, raccolsi un po' di foto e portai il tutto in tipografia. Quando il libro fu pronto, non pensai neanche lontanamente a farne una presentazione: non c'era lo spirito adatto. Ne donai una copia ai sacerdoti positanesi e a quelli che sapevo l'avrebbero gradito, poi mi fermai... finché un'iniziativa della Regione Campania e del Comune di Positano non organizzò nelle nostre chiese degli spettacoli che avevano per tema

una rivisitazione delle nostre tradizioni. Decisi di far dono ad alcuni membri dell'Amministrazione di una copia del libro, in segno del mio apprezzamento per quella iniziativa. Subito dal Sindaco partì la proposta di presentare il libro. Questo avvenne in occasione della presentazione della seconda ristampa della *Mono-grafia della Città di Positano* del canonico Errico Talamo.

Mi hanno fatto molto piacere le numerosissime attestazioni di stima di amici e conoscenti quando è stata pubblicizzata l'iniziativa. Purtroppo il 31 marzo l'inclemenza del tempo atmosferico ha impedito a molti di partecipare, ma il calore con cui i presenti hanno accolto la mia presentazione, la collaborazione del Sindaco, del dottor Antonio Speranza e dell'assessore Giuseppe Vespoli (la sua presenza mi dava la sensazione che fosse presente anche il suo illustre nonno!) e la carissima Giulia Talamo, artefice principale dell'organizzazione, che però volle tenersi in disparte, mi hanno riempito di soddisfazione.

Naturalmente l'appetito vien mangiando e qualcuno, in particolare tra le mie *pecorelle*, sollecitava ulteriori impegni da parte mia. Certo, le prospettive sono quelle che sono, ma "si 'a morte nunn me sconceca", ho in cantiere un paio di idee (forse anche tre), meno corpose della storia della chiesa madre di Positano ma che penso sarebbero ugualmente gradite. Chi vivrà, vedrà.

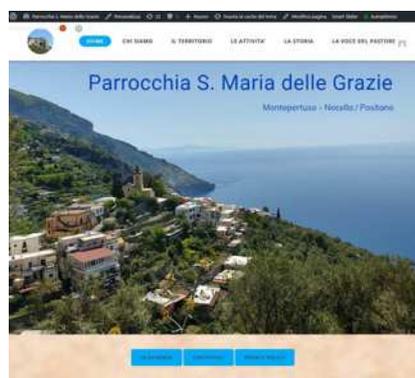
In conclusione, sono soddisfatto di come sono andate le cose e credo che la stessa soddisfazione l'abbia provata Lassù il carissimo don Raffaele, dicendo col suo solito e indimenticabile sorriso: «FINALMENTE!».

Positano, 1° aprile 2022

Don Raffi



## Visitate il nostro sito web



[www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it)



Pasquale Cinque

**L**a lunga scalinata da Arienzo a Nocella vi è sempre stata, ma negli ultimi cinquant'anni era diventata molto impervia e scivolosa, brecciolosa e con parte di scalini mancanti e alti. Era il 1957. Il Comune di Positano riuscì ad avere dei fondi per ripristinarla. Sono trascorsi da allora 65 anni. Avevo sei anni, allora, e non ricordo bene com'era ridotta, ma i lavori quelli sì che li ricordo. mio padre aveva un asino e assieme a mio fratello di cinque anni più grande di me trasportavano a Nocella crusca e mangimi vari.

L'impresa era di un paese vesuviano, come le pietre per ricostruirla: erano state ricavate dalla lava del Vesuvio. Cominciarono ad arrivare un paio di camion di queste pietre e ricordo che mio padre, assieme a 3-4 altre persone di Nocella, avendo visto le dimensioni e soprattutto il peso di tali pietre, chiamate "vasoli", siccome avrebbero dovuto trasportarle a spalla, non volevano che si scaricassero, ma uno di loro, ancora vivente che non abita più a Nocella, disse al capocantiere che per lui si sarebbero potute scaricare e

trasportare. Questo fu un duro colpo per quelli che non avevano approvato lo scarico. Si cominciò. All'inizio fu fin troppo facile, perché erano i primi 20-30 scalini. I problemi cominciarono quando si giunse a circa cento scalini e più: i vasoli pesavano il più leggero almeno 60-65 kg, poi vi era da trasportare i sacchi di cemento che all'epoca erano da 50 kg, non come adesso, da circa da vent'anni, che li confezionano da 25 kg. Bisognava trasportare anche l'acqua per gli impasti di malta con pietre del posto, con cui si costruivano i muretti laterali. Dopo alcuni mesi di lavoro si giunse a circa metà della lunga scala. Lì si ebbe la fortuna di trovare sul lato sinistro una cava di sabbiolina quasi bianca, molto morbida da demolire, e la si cominciò a usare per gli impasti. Veniva chiamata "soligno". Nel frattempo i 5-6 operai cominciarono ad accusare l'enorme fatica per il trasporto di quelle pietre vesuviane, anche perché il cammino dalla strada di Arienzo era diventato lunghissimo e poi il capocantiere era, a detta di mio padre e degli altri, di una severità al limite dell'impossibile: praticamente trattava gli operai come veri e propri schiavi.

Io da quella metà scala lo ricordo meglio, perché mia madre mi mandava alle 11:30 a portare da mangiare a mio padre. Due cose però da quella metà scala migliorarono: l'acqua veniva presa da Nocella mediante un tubo di gomma di 3-4 pezzi da 100 m ciascuno; ricordo che erano di colore nero. Poi fecero venire 2-3 grossi muli da Agerola e così la seconda metà del 1800 scalini furono trasportati da quei muli.

La lunga scala era zigzag con rampe dai 30 ai 50 e anche più scalini; ve ne è una sola, quasi all'inizio da Arienzo, che è di 90 scalini e la chiamiamo "a tesa longa". Ogni scalino è formato da una media di tre vasoli e quindi

(Continua a pagina 19)





*Pasquale Cinque*

**N**el prossimo autunno 2022 saranno 45 anni dall'istallazione della teleferica trasporto materiali Positano Nocella e viceversa. Sembra ieri, ma fu proprio nel novembre-dicembre 1977 che nostro zio Gilio, mio fratello Arcangelo ed io, aiutati da gran parte di nocellesi, iniziammo a procurarci tutto l'occorrente per quello che è stato ed è un capitolo di storia del nostro paesino. La fortuna fu di individuare il "relitto stradale" a Valle Pozzo e alla località Pertuso di Nocella il luogo ideale per tale installazione.

Si iniziò col chiedere i permessi del Comune dell'ANAS e dei proprietari dell'arrivo a Nocella del suddetto impianto. A tutti va il ringraziamento di noi installatori e di tutta la nostra comunità. Un altro ringraziamento va a tutti quei giovani dai venticinque ai trent'anni e più che diedero il loro grande aiuto a tale realizzazione: oggi sono settantenni è più come me; una preghiera in ricordo di nostro zio, scomparso circa 35 anni fa, riuscendo a vedere realizzato il suo amato intento.

Iniziammo a cercare tramite nostre conoscenze delle persone che ci potessero aiutare per quanto riguarda i cavi di acciaio portante e tirante con carrucole; ci diedero un grande aiuto Francesco Savarese e figli, con un altro loro amico; guarda caso erano proprio di San Salvatore frazione di Vico Equense, della parrocchia da dove fino a tre anni prima era venuto a Nocelle per 25 anni il caro e compianto Don Ciro Parascandolo.

Per quanto riguarda il grosso argano elettrico, fondamentale come i cavi per il funzionamento di tale importante teleferica, trovammo nella grande arte del tornitore e bravo meccanico Antonio Iaccarino e il figlio Alfonso deceduto 5-6 anni fa all'età di neanche cinquant'anni. Erano di Piano di Sorrento. Queste due grandi persone furono determinanti per noi. Alfonso Iaccarino fino alla prematura scomparsa inse-

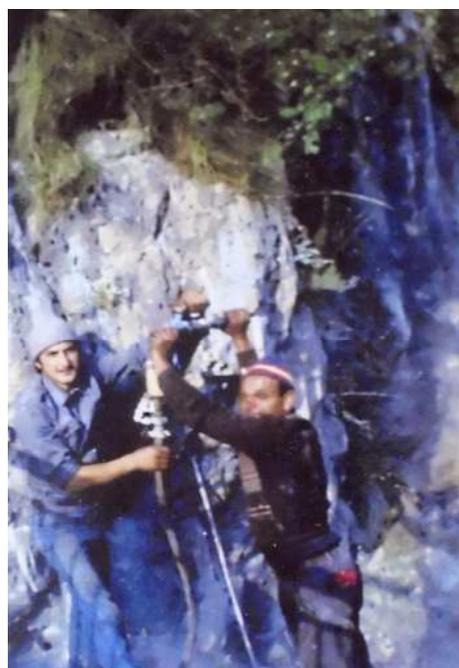
gnava all'Istituto Nautico di Piano di Sorrento.

Adesso cercherò di sorvolare sui particolari dell'istallazione, però devo dire che in quel glaciale e ventoso dicembre del 1977, diventò un lavoro al limite dell'impossibile per due settimane, per districare e alzare il cavo portante attraverso rovi, alberi di frassino, ontano e altro, di altezze fino a circa 10-12 metri.

Mentre lavoravamo quasi 10 persone, anche di sabato e domenica perché in quei giorni era più facile reperire i nocellesi che ci aiutavano, venivano persone nel nostro paesino curiose di vedere che cosa si faceva; qualcuno che da più giovane aveva installato qualche cavo per il trasporto a valle di legna e frascame, disse: «Ma dove verrà legato?», perché loro nei boschi li legavano a grosse piante di leccio oppure frassino alla base, cioè appena sopra il terreno. Ebbene, non ci crederete: noi avevamo pensato a tutto ma non a dove avremmo legato quel cavo, perché senza dircelo neanche, sapevamo che avevamo roccia durissima; come si vede nella foto, stiamo facendo la perforazione per mettere grossi ferri ai quali legare quel cavo da 16 mm per 840 m e 860 kg di peso.

Il primo carico fu fatto il 24 dicembre 1977: un bel Natale per tutti! A febbraio-marzo del 1978 trasportammo i banchi nuovi per la chiesa e il nuovo altare rivolto al popolo.

Quest'impianto lavorò continuamente dai primi giorni del 1978 fino all'11 settembre del 2001, quando arrivò la strada rotabile. ■





**D**ue eventi, entrambi risalenti al X secolo, sono all'inizio della storia moderna di Positano.

Nella prima metà di quel secolo giunsero in questo luogo, rimasto deserto dopo l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., alcuni profughi provenienti dalla Piana del Sele. Forse tentavano con quella fuga di sfuggire alle continue incursioni da parte dei Saraceni, oppure tentavano di sottrarsi all'ambiente paludoso. Portavano nel cuore la devozione per San Vito, morto martire – secondo la tradizione – proprio in quelle zone nell'anno 303; ma portavano con sé, tra le cose a cui non avevano voluto rinunciare, anche un'importante reliquia del giovane Patrono. In onore di san Vito edificarono una chiesa, della quale ancora nel XVIII secolo erano visibili i ruderi.

L'altro evento a cui si accennava fu la fondazione, verso la fine del X secolo, di un monastero ad opera dei Benedettini. L'arrivo di quei monaci poteva essere connesso con l'elevazione, nel 987, della diocesi di Amalfi ad Arcidiocesi, il cui primo arcivescovo fu Leone, benedettino e abate dell'abbazia dei Santi Quirico e Giulitta in Atrani.

Il monastero eretto dai figli di san Benedetto finì per avere la maggiore influenza sullo sviluppo di questa contrada, alla quale quei primi abitanti, ex profughi, avevano dato il nome *Pasa thanòn* - Positano.

L'abbazia era indubbiamente dotata di una sua chiesa, che possiamo identificare con quella oggi nota come "cripta", esistente al disotto della chiesa dedicata a Santa Maria Assunta.

In pochi anni l'abbazia vide accrescere la sua fama, divenendo destinataria di lasciti e privilegi da parte dei nobili signori delle zone circostanti; disponendo di una discreta flottiglia di barche, estendeva la sua attività di pesca e/o di commercio lungo le coste tirreniche.

Fu verosimilmente proprio da una di queste

spedizioni che i monaci portarono nell'abbazia l'icona che ancora oggi si può ammirare nella chiesa di Santa Maria Assunta. Dovettero considerarla un adeguato segno del prestigio di cui il monastero e il suo abate godevano nel contesto sia religioso che politico del ducato di Amalfi. Siamo nel XII secolo.

La primitiva chiesa abbaziale, però, era diventata inadeguata tanto per la fama del monastero quanto per la preziosa effigie della Vergine. Fu edificata allora una nuova chiesa abbaziale, situata al disopra dell'antica, che ne divenne cripta. Questo nuovo tempio, sempre dedicato alla Beata Vergine Maria, fu consacrato da Giovanni II arcivescovo amalfitano nel 1159.

Ma il prestigio del monastero, come rapidamente era cresciuto, altrettanto velocemente crollò. Nella prima metà del XV secolo, per motivi che non conosciamo, i monaci abbandonarono l'abbazia; le sue condizioni, nel giro di pochi anni, divennero critiche. Nel tentativo di salvaguardarne le rendite, essa fu affidata dal Papa a un abate commendatario. Alcuni lavori di restauro furono eseguiti già nella seconda metà del secolo, ma ben presto le condizioni della chiesa ridivennero critiche.

Nel 1586 l'abbazia fu affidata al napoletano Pirro Giovanni Campanile che qualche anno dopo pose mano a nuovi lavori di restauro, richiesti dall'arcivescovo mons. Giulio Rossini nel corso della sua Visita Pastorale del 1599.

Iniziati come restauri, quindi con una prospettiva di lieve entità, in corso d'opera quegli interventi divennero di vera e propria ricostruzione, al punto che si dovette riaprire al culto l'antica chiesa di San Vito, ritrasferendo in essa "i sacramenti" (l'Eucaristia e gli oli santi). Nel 1605 l'arcivescovo Rossini trova che la chiesa abbaziale è demolita a causa dei lavori di ampliamento, lavori che termineranno nel 1617. L'abate Campanile

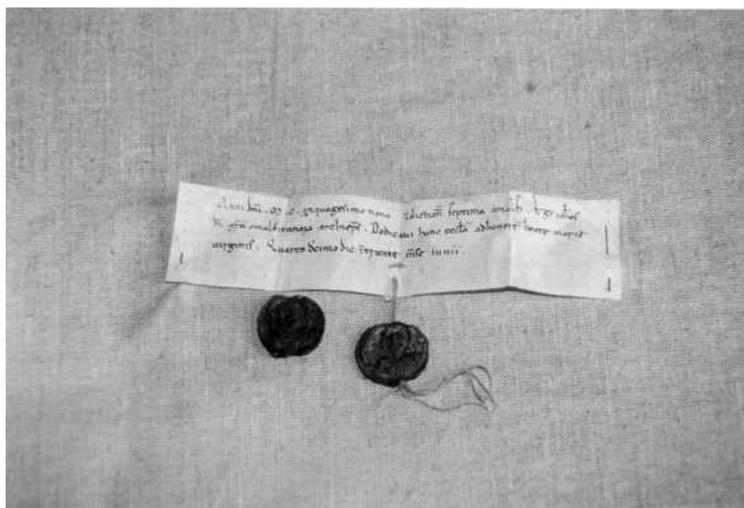
non li vedrà conclusi, perché morirà nel 1612.

Nel corso di quella lunga e impegnativa fase di lavori, la chiesa fu allungata di alcuni metri verso ovest a spese del chiostro, che fino ad allora sorgeva davanti ad essa e comprendeva all'interno del suo perimetro il campanile e alcuni altari. Nella stessa campagna di interventi fu realizzata anche la cupola, sostenuta da quattro pilastri la cui realizzazione rese inagibile la cripta, che in seguito verrà chiusa ed utilizzata come sepoltura.

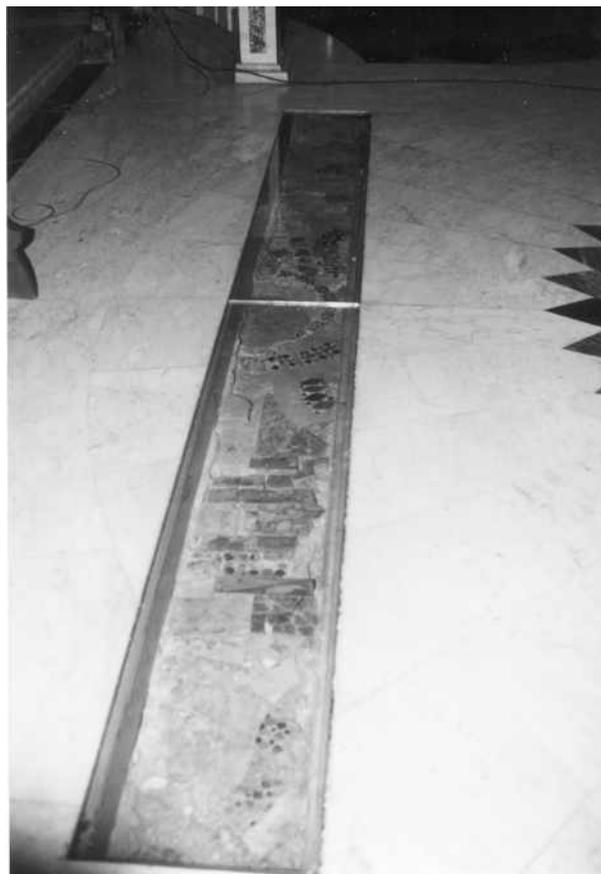
Nel corso della Visita pastorale di mons. Michele Bologna nel 1727, venne segnalato che la Nunziatura Apostolica aveva stanziato circa 400 ducati di interessi maturati e non riscossi, destinati alla manutenzione della chiesa, denaro che era stato versato all'abate ma da questi ancora non impiegato. Fu ingiunto allora all'abate di utilizzarli per apportare alcune migliorie alla chiesa, in particolare alla cupola e al pavimento.

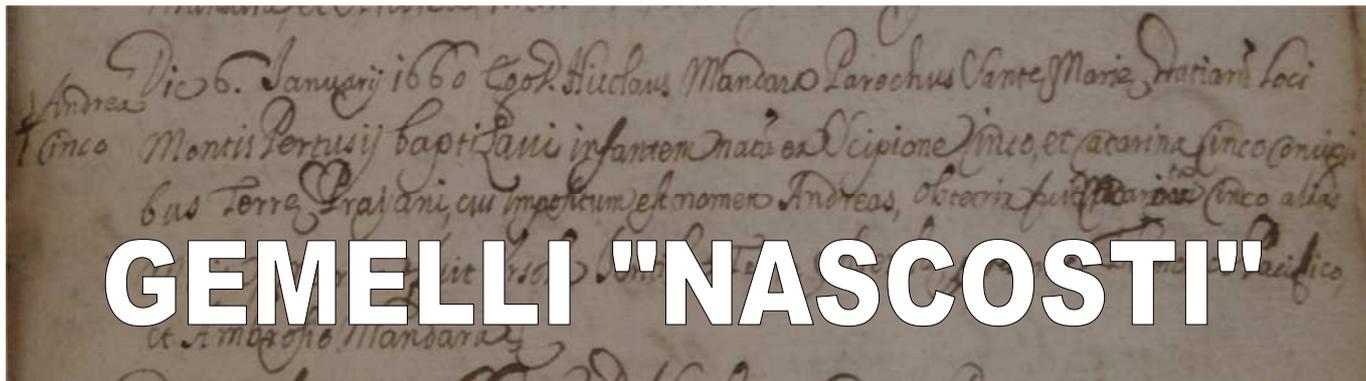
Questi interventi furono realizzati entro il 1740: in particolare fu restaurata la cupola e l'altare maggiore fu spostato in fondo all'abside, sotto la nicchia che conteneva l'icona della Vergine Maria.

Verso il 1777 il clero locale, sostenuto dal Decano del Capitolo Cattedrale, il positanese don Filippo Montuori, e dall'arcivescovo mons. Antonio Puoti, prese in mano la situazione, approfittando del fatto che l'abate Marra se ne stava a Roma e da lì inviava, inascoltato, proteste e denunce alle varie autorità governative. Furono avviati nuovi lavori di ampliamento della chiesa, che in pratica assunse l'aspetto che ha ancora oggi, con le due navate laterali e un pavimento di piastrelle maiolicate. Il 10 agosto 1783 mons. Puoti consacrò la nuova chiesa, alla quale fu dato il titolo «Santa Maria assunta in cielo popolarmente detta Santa Maria di Positano»; cinque giorni dopo, nella festa dell'Assunzione, divenuta festa titolare della chiesa, lo stesso Arcivescovo ornò di corone d'oro l'icona della Vergine. ■



Qui sopra: pergamena datata 14 giugno 1159 che ricorda la consacrazione della chiesa medioevale. A destra: frammento del pavimento medioevale la cui posizione ci dice che l'antica chiesa sorgeva allo stesso livello dell'attuale; - stemma dell'abate Campanile e lapide del 1600 che ne ricorda la nomina ad abate commendatario di Santa Maria di Positano.





Don Raffaele Celentano

**È** il momento di affrontare il caso di quelli che ho definito “gemelli nascosti”. Li troviamo solo nel Libro I, ma tratterò in questa parte anche due casi anomali che si trovano nel Libro II.

Si rende opportuna qui una premessa. La data che viene posta all’inizio di un’annotazione è quella della celebrazione del Battesimo; di solito coincide con la data di nascita, che però si comincerà a indicare solo più tardi. È questo un particolare da tener presente quando ci si trova, come avviene in questa trattazione, uesta osservazione è importante di fronte a delle date facilmente ritenute errate: gli errori sarebbero troppi, per non dubitare della incorreggibile disattenzione del parroco o di chi per lui redigeva le annotazioni. Il primo caso che affrontiamo ci permetterà di chiarire questa premessa.

Cesare Mandara e Isabella Ferraro avrebbero battezzato un figlio di nome Francesco il 4 dicembre 1637 e un altro di nome Giuseppe il 2 gennaio 1638; se queste fossero le date di nascita dei due bambini, dovremmo necessariamente concludere che almeno una di esse è sbagliata. Ricordando però che quella indicata è la data del Battesimo, l’apparente absurdità di due bambini nati a 29 giorni di distanza l’uno dall’altro cede il posto a una spiegazione diversa: il Battesimo sarebbe avvenuto il 4 dicembre 1637 per entrambi i bambini, che quindi sarebbero nati lo stesso giorno; ma all’estensore dell’annotazione sarebbe sfuggito il nome del secondo bambino; accortosi della dimenticanza, vi avrebbe posto rimedio con una seconda annotazione in data 2 gennaio 1638. Se vi sembra strana questa spiegazione, e soprattutto il fatto che sia potuto sfuggire un nome, vedremo che è successo anche di peggio.

Come poteva verificarsi un errore del genere? Una possibile spiegazione sta nel metodo usa-

to per prendere i dati da inserire nell’annotazione, metodo che anche il sottoscritto nel XXI secolo usa ancora... Al momento della celebrazione (subito prima o subito dopo) il parroco prende nota dei dati necessari, poi “con calma” provvede a redigere l’annotazione. Se lascia passare molto tempo e i foglietti con gli appunti si moltiplicano, può accadere di tutto: che salti l’ordine cronologico, che si faccia confusione con qualche cognome o che si tralasci il nome di un gemello. Tutti questi errori si ritrovano, per fortuna poche volte, nel Libro I e qualcuno anche nel Libro II.

Chiarito questo, possiamo ritenere che Francesco e Giuseppe Mandara fossero gemelli. Ma c’è un secondo caso che riguarda gli stessi genitori e gli ultimi due figli: Domenico sarebbe stato battezzato il 23 agosto 1647 e Margherita Anna il 9 ottobre dello stesso anno: a 46 giorni di distanza l’uno dall’altra! Qui abbiamo un dato in più su cui riflettere: prima di Domenico, Cesare e Isabella ebbero altri due figli: Orsola nata il 4 marzo 1644, e Francesco nato il 23 ottobre 1645 (segno che il primo Francesco, gemello, era morto entro il 1645); appare chiaro che Domenico non può essere nato nel 1646; l’unica possibile soluzione è che entrambi siano nati nello stesso anno e nello stesso giorno e che quindi fossero anch’essi gemelli.

E veniamo all’ultimo caso: gli ultimi due figli di Vincenzo Cinco e Caterina Cuomo. Il 15 maggio 1682 viene battezzato Arcangelo Cinco. Dopo aver trascritto questa annotazione, arrivato a fondo pagina, trovo un’annotazione che sembra ficcata lì a forza, nello spazio limitato del margine che veniva lasciato a inizio e fine di ogni pagina, e continua all’inizio della pagina successiva; si direbbe che chi l’aveva redatta avesse voluto metterla lì apposta per lanciare un segnale: è evidente che si tratta di una sorella di Arcangelo Cinco: i genitori

sono gli stessi, ma è stata battezzata il 3 luglio 1682, poco più di un mese dopo Arcangelo, con il nome Isabella. La stessa posizione dell'annotazione ci testimonia che Isabella era stata dimenticata nell'annotazione del Battesimo di Arcangelo: i due erano gemelli; la scelta di porre l'annotazione in quello spazio un po' anomalo dovette essere presa per mettere in evidenza questo particolare.

Nel Libro II la situazione dei gemelli migliora: si nota una maggiore attenzione e soprattutto si afferma la procedura che prevede una sola annotazione per entrambi i gemelli. Come già accennato, però, emergono due casi "clinici". Del primo ho già parlato: si tratta del caso di Orazia e Carlo Cinco e del nome di quest'ulti-

mo racchiuso in un cerchio. Un altro caso si riscontra, inaspettatamente, nel 1748: «Fortunato Benigno Parlato - L'anno del Signore 1748, il giorno 21 del mese di febbraio, io don Tiberio Mandara, Economo della parrocchiale chiesa di S. Maria delle Grazie della regia terra di Montepertuso, ho battezzato il bambino nato da Domenico Parlato e Teresa Casola coniugi, al quale è stato imposto il nome Fortunato Benigno. Madrina fu Giovanna Caldieri». Successivamente, sopra e sotto il nome a margine, fu aggiunto: «Costantino Parlato nato da Domenico Parlato e Teresa Casola»; si tratta evidentemente, ancora una volta, di un gemello sfuggito alla registrazione, una versione riveduta e corretta del caso di Carlo Cinco. ■

## L'angolo del poeta

### Ho dipinto la pace

*Avevo una scatola di colori  
brillanti, decisi, vivi.  
Avevo una scatola di colori,  
alcuni caldi, altri molto freddi.  
Non avevo il rosso  
per il sangue dei feriti.  
Non avevo il nero  
per il pianto degli orfani.  
Non avevo il bianco  
per le mani e il volto dei morti.  
Non avevo il giallo  
per la sabbia ardente,  
ma avevo l'arancio  
per la gioia della vita,  
e il verde per i germogli e i nidi,  
e il celeste dei chiari cieli splendenti,  
e il rosa per i sogni e il riposo.  
Mi sono seduta e ho dipinto la pace.*

Talil Sorek

Talil Sorek era una ragazza israeliana tredicenne quando ha scritto questa poesia che ha vinto un premio ed è diventata famosa in tutto il mondo. Attraverso un'immagine molto semplice, Talil ci fa riflettere su ciò che può significare la parola "pace" in una zona come il Medio Oriente, teatro di molte terribili guerre.



# L'ANZIANITÀ, RISORSA PER LA GIOVINEZZA SPENSIERATA

Udienza generale, mercoledì 16 marzo

Il racconto biblico – con il linguaggio simbolico dell’epoca in cui fu scritto – ci dice una cosa impressionante: Dio fu a tal punto amareggiato per la diffusa malvagità degli uomini, divenuta uno stile normale di vita, che pensò di avere sbagliato a crearli e decise di eliminarli. Una soluzione radicale. Potrebbe persino avere un paradossale risvolto di misericordia. Niente più umani, niente più storia, niente più giudizio, niente più condanna. E molte vittime predestinate della corruzione, della violenza, dell’ingiustizia sarebbero risparmiati per sempre.

Non accade a volte anche a noi – sopraffatti dal senso di impotenza contro il male o demoralizzati dai “profeti di sventura” – di pensare che era meglio non essere nati? Dobbiamo dare credito a certe teorie recenti, che denunciano la specie umana come un danno evolutivo per la vita sul nostro pianeta? Tutto negativo? No.

Di fatto, siamo sotto pressione, esposti a sollecitazioni opposte che ci rendono confusi. Da un lato, abbiamo l’ottimismo di una giovinezza eterna, acceso dai progressi straordinari della tecnica, che dipinge un futuro pieno di macchine più efficienti e più intelligenti di noi, che cureranno i nostri mali e penseranno per noi le soluzioni migliori per non morire: il mondo del robot. Dall’altra parte, la nostra fantasia appare sempre più concentrata sulla rappresentazione di una catastrofe finale che ci estinguerà. Quello che succede con un’eventuale guerra atomica. Il “giorno dopo” di questo – se ci saremo ancora, giorni ed esseri umani – si dovrà ricominciare da zero. Distruggere tutto per ricominciare da zero. Non voglio rendere banale il tema del progresso, naturalmente. Ma sembra che il simbolo del diluvio stia guadagnando terreno nel nostro inconscio. La pandemia attuale, del resto, mette un’ipoteca non lieve sulla nostra spensierata

rappresentazione delle cose che contano, per la vita e per il suo destino.

Nel racconto biblico, quando si tratta di mettere in salvo dalla corruzione e dal diluvio la vita della terra, Dio affida l’impresa alla fedeltà del più vecchio di tutti, il “giusto” Noè. La vecchiaia salverà il mondo, mi domando? In che senso? E come salverà il mondo, la vecchiaia? E qual è l’orizzonte? La vita oltre la morte o soltanto la sopravvivenza fino al diluvio?

Una parola di Gesù, che evoca “i giorni di Noè”, ci aiuta ad approfondire il senso della pagina biblica che abbiamo ascoltato. Gesù, parlando degli ultimi tempi, dice: «Come avvenne nei giorni di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell’uomo: mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell’arca e venne il diluvio e li fece morire tutti» (Lc 17,26-27). In effetti, mangiare e bere, prendere moglie e marito, sono cose molto normali e non sembrano esempi di corruzione. Dove sta la corruzione? Dove c’era la corruzione, lì? In realtà, Gesù mette l’accento sul fatto che gli esseri umani, quando si limitano a godere della vita, smarriscono perfino la percezione della corruzione, che ne mortifica la dignità e ne avvelena il senso. Quando si smarrisce la percezione della corruzione, e la corruzione diventa una cosa normale: tutto ha il suo prezzo, tutto! Si compra, si vende, opinioni, atti di giustizia ... Questo, nel mondo degli affari, nel mondo di tanti mestieri, è comune. E vivono spensieratamente anche la corruzione, come se fosse parte della normalità del benessere umano. Quando tu vai a fare qualcosa e la cosa è lenta, quel processo di fare è un po’ lento, quante volte si sente dire: “Ma, se mi dai una mancia io accelero questo”. Tante volte. “Dammi qualcosa e io vado più avanti”. Lo sappiamo bene, tutti

noi. Il mondo della corruzione sembra parte della normalità dell'essere umano; e questo è brutto. Questa mattina ho parlato con un signore che mi diceva di questo problema nella sua terra. I beni della vita sono consumati e goduti senza preoccupazione per la qualità spirituale della vita, senza cura per l'habitat della casa comune. Tutto si sfrutta, senza preoccuparsi della mortificazione e dell'avvilimento di cui molti soffrono, e neppure del male che avvelena la comunità. Finché la vita normale può essere riempita di "benessere", non vogliamo pensare a ciò che la rende vuota di giustizia e di amore. "Ma, io sto bene! Perché devo pensare ai problemi, alle guerre, alla miseria umana, a quanta povertà, a quanta malvagità? No, io sto bene. Non mi importa degli altri". Questo è il pensiero inconscio che ci porta avanti a vivere uno stato di corruzione.

La corruzione può diventare normalità, mi domando io? Fratelli e sorelle, purtroppo sì. Si può respirare l'aria della corruzione come si respira l'ossigeno. "Ma è normale; se lei vuole che io faccia questo di fretta, quanto mi dà?". E' normale! È normale, ma è una cosa brutta, non è buona! Che cosa le apre la strada? Una cosa: la spensieratezza che si rivolge solo alla cura di sé stessi: ecco il varco che apre la porta alla corruzione che affonda la vita di tutti. La corruzione trae grande vantaggio da questa spensieratezza non buona. Quando a una persona va bene tutto e non gli importa degli altri: questa spensieratezza ammorbidisce le nostre difese, offusca la coscienza e ci rende – anche involontariamente – dei complici. Perché sempre la corruzione non va da sola: una persona ha sempre dei complici. E sempre la corruzione si allarga, si allarga.

La vecchiaia è nella posizione adatta per cogliere l'inganno di questa normalizzazione di una vita ossessionata dal godimento e vuota di interiorità: vita senza pensiero, senza sacrificio, senza interiorità, senza bellezza, senza verità, senza giustizia, senza amore: questo è tutto corruzione. La speciale sensibilità di noi vecchi, dell'età anziana per le attenzioni, i pensieri e gli affetti che ci rendono umani, dovrebbe ridiventare una vocazione di tanti. E sarà una scelta d'amore degli anziani verso le nuove generazioni. Saremo noi a dare l'allarme, l'allerta: "State attenti, che questa è la corruzione, non ti porta niente". La saggezza dei vecchi ci vuole tanto, oggi, per andare contro la corruzione. Le nuove generazioni aspettano da noi vecchi, da noi anziani una parola che sia profezia, che apra delle porte a nuove prospettive fuori da que-

sto mondo spensierato della corruzione, dell'abitudine alle cose corrotte. La benedizione di Dio sceglie la vecchiaia, per questo carisma così umano e umanizzante. Quale senso ha la mia vecchiaia? Ognuno di noi vecchi possiamo domandarci. Il senso è questo: essere profeta della corruzione e dire agli altri: "Fermatevi, io ho fatto quella strada e non ti porta a niente! Adesso io ti dico la mia esperienza". Noi anziani dobbiamo essere dei profeti contro la corruzione, come Noè è stato il profeta contro la corruzione del suo tempo, perché era l'unico di cui Dio si è fidato. Io domando a tutti voi – e anche domando a me: il mio cuore è aperto a essere profeta contro la corruzione di oggi? C'è una cosa brutta, quando gli anziani non hanno maturato e si diventa vecchi con le stesse abitudini corrotte dei giovani. Pensiamo al racconto biblico dei giudici di Susanna: sono l'esempio di una vecchiaia corrotta. E noi, con una vecchiaia così non saremmo capaci di essere profeti per le giovani generazioni.

E Noè è l'esempio di questa vecchiaia generativa: non è corrotta, è generativa. Noè non fa prediche, non si lamenta, non recrimina, ma si prende cura del futuro della generazione che è in pericolo. Noi anziani dobbiamo prenderci cura dei giovani, dei bambini che sono in pericolo. Costruisce l'arca dell'accoglienza e vi fa entrare uomini e animali. Nella cura per la vita, in tutte le sue forme, Noè adempie il comando di Dio ripetendo il gesto tenero e generoso della creazione, che in realtà è il pensiero stesso che ispira il comando di Dio: una nuova benedizione, una nuova creazione (cfr *Gen* 8,15-9,17). La vocazione di Noè rimane sempre attuale. Il santo patriarca deve ancora intercedere per noi. E noi, donne e uomini di una certa età – per non dire vecchi, perché alcuni si offendono – non dimentichiamo che abbiamo la possibilità della saggezza, di dire agli altri: "Guarda, questa strada di corruzione non porta a nulla". Noi dobbiamo essere come il buon vino che alla fine da vecchio può dare un messaggio buono e non cattivo.

Io faccio un appello, oggi, a tutte le persone che hanno una certa età, per non dire vecchi. State attenti: voi avete la responsabilità di denunciare la corruzione umana nella quale si vive e nella quale va avanti questo modo di vivere di relativismo, totalmente relativo, come se tutto fosse lecito. Andiamo avanti. Il mondo ha bisogno, ha necessità di giovani forti, che vadano avanti, e di vecchi saggi. Chiediamo al Signore la grazia della saggezza. ■



Angelus, domenica 13 febbraio 2022

**A**l centro del Vangelo della Liturgia odierna ci sono le Beatitudini (cfr Lc 6,20-23). È interessante notare che Gesù, pur essendo attorniato da una grande folla, le proclama rivolgendosi «verso i suoi discepoli» (v. 20). Parla ai discepoli. Le Beatitudini, infatti, definiscono l'identità del discepolo di Gesù. Esse possono suonare strane, quasi incomprensibili a chi non è discepolo; mentre, se ci chiediamo come è un discepolo di Gesù, la risposta sono proprio le Beatitudini. Vediamo la prima, che è la base di tutte le altre: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio» (v. 20). Beati voi, poveri. Due cose dice Gesù dei suoi: che sono beati e che sono poveri; anzi, che sono beati perché poveri.

In che senso? Nel senso che il discepolo di Gesù non trova la sua gioia nel denaro, nel potere o in altri beni materiali, ma nei doni che riceve ogni giorno da Dio: la vita, il creato, i fratelli e le sorelle, e così via. Sono doni della vita. Anche i beni che possiede, è contento di dividerli, perché vive nella logica di Dio. E qual è la logica di Dio? La gratuità. Il discepolo ha imparato a vivere nella gratuità. Questa povertà è anche un atteggiamento verso il senso della vita, perché il discepolo di Gesù non pensa di possederlo, di sapere già tutto, ma sa di dover imparare ogni giorno. E questa è una povertà: la coscienza di dovere imparare ogni giorno. Il discepolo di Gesù, poiché ha questo atteggiamento, è una persona umile, aperta, aliena dai pregiudizi e dalle rigidità.

C'era un bell'esempio nel Vangelo di domenica scorsa: Simon Pietro, esperto pescatore, accoglie l'invito di Gesù a gettare le reti in un'ora insolita; e poi, pieno di stupore per la pesca prodigiosa, lascia la barca e tutti i suoi beni per seguire il Signore. Pietro si dimostra docile lasciando tutto, e così diventa discepo-

lo. Invece, chi è troppo attaccato alle proprie idee, alle proprie sicurezze, difficilmente segue davvero Gesù. Lo segue un po', soltanto nelle cose in cui "io sono d'accordo con Lui e Lui è d'accordo con me", ma poi, per il resto, non va. E questo non è un discepolo. E così cade nella tristezza. Diventa triste perché i conti non gli tornano, perché la realtà sfugge ai suoi schemi mentali e si trova insoddisfatto. Il discepolo, invece, sa mettersi in discussione, sa cercare Dio umilmente ogni giorno, e questo gli permette di addentrarsi nella realtà, cogliendone la ricchezza e la complessità.

Il discepolo, in altre parole, accetta il paradosso delle Beatitudini: esse dichiarano che è beato, cioè felice, chi è povero, chi manca di tante cose e lo riconosce. Umanamente, siamo portati a pensare in un altro modo: è felice chi è ricco, chi è sazio di beni, chi riceve applausi ed è invidiato da molti, chi ha tutte le sicurezze. Ma questo è un pensiero mondano, non è il pensiero delle Beatitudini! Gesù, al contrario, dichiara fallimentare il successo mondano, in quanto si regge su un egoismo che gonfia e poi lascia il vuoto nel cuore. Davanti al paradosso delle Beatitudini il discepolo si lascia mettere in crisi, consapevole che non è Dio a dover entrare nelle nostre logiche, ma noi nelle sue. Questo richiede un cammino, a volte faticoso, ma sempre accompagnato dalla gioia. Perché il discepolo di Gesù è gioioso con la gioia che gli viene da Gesù. Perché, ricordiamoci, la prima parola che Gesù dice è: beati; da qui il nome delle Beatitudini. È questo il sinonimo dell'essere discepoli di Gesù. Il Signore, liberandoci dalla schiavitù dell'egocentrismo, scardina le nostre chiusure, scioglie la nostra durezza, e ci dischiude la felicità vera, che spesso si trova dove noi non pensiamo. È Lui a guida-

(Continua a pagina 19)

# SALUTO AGLI STUDENTI DI UNA SCUOLA MILANESE

Udienza generale, mercoledì 16 marzo

**C**ari studenti dell'Istituto "La Zolla", sono contento di accogliervi e rivolgo un cordiale saluto a voi, ai vostri genitori e ai vostri insegnanti, ai vostri nonni: ci sono tanti nonni qui. È molto importante per voi giovani e bambini parlare con i nonni: molto importante, parlare con i nonni. È importante. La vostra scuola di ispirazione cristiana è una realtà preziosa per il territorio milanese e offre un apprezzato servizio educativo in collaborazione con le famiglie. È importante costruire una comunità educante in cui, insieme ai docenti, i genitori possano essere protagonisti della crescita culturale dei loro figli. E questo è il patto educativo, il dialogo tra genitori e insegnanti. Si dialoga sempre, per il bene dei giovani, dei bambini. Questo patto educativo che si è rotto tante volte, dobbiamo sempre curarlo. Il dialogo e anche il lavoro insieme, come fate voi, genitori e insegnanti. È importante costruire una comunità educante, questo è molto importante.

E a voi ragazzi e ragazze vorrei lasciare due parole che mi vengono dal cuore: *condivisione* e *accoglienza*. Condivisione e accoglienza, diciamolo insieme: "condivisione e accoglienza". Solo i ragazzi e le ragazze, i grandi no! Ditelo: *condivisione* e *accoglienza*, tutti! [ripetono: *condivisione* e *accoglienza*!]. Ecco, imparate bene quello. *Condivisione*: non stancatevi di maturare insieme alle persone che vi vivono accanto: i compagni di scuola, i genitori, i nonni, gli educatori, gli amici. C'è bisogno di "fare squadra", di crescere non solo nelle conoscenze, ma anche nel tessere legami per costruire una società più solidale e fraterna. Perché la pace, di cui abbiamo tanto bisogno, si costruisce artigianalmente attraverso la *condivisione*. Non ci sono macchine per costruire la pace, no: la pace sempre si fa artigianalmente. La pace nella famiglia, la pace nella scuola... E come artigianalmente? Con il mio

lavoro, con la mia condivisione.

La seconda parola: *accoglienza*. Il mondo d'oggi mette tante barriere tra le persone. E il risultato delle barriere sono le esclusioni, lo scarto. Questo è pericoloso, se si scarta. Anche nella scuola – ascoltate bene questo, ragazzi e ragazze – a scuola alle volte c'è qualche compagno o compagna che è un po' strano, un po' ridicolo o che non ci piace: mai scartarlo! Nemmeno fare bullying: no, per favore, non il bullying, niente, siamo tutti uguali. Anche se un compagno è un po' antipatico, poveretto, mi avvicino a lui con simpatia. Sempre fare dei ponti, non scartare nessuno, per favore! Non scartare. Perché con lo scarto sempre si incominciano le guerre. Il risultato delle barriere sono le esclusioni, lo scarto. Ci sono barriere tra Stati, tra gruppi sociali, ma anche tra le persone. E spesso pure il telefono che continuate a guardare diventa una frontiera che vi isola in un mondo che avete a portata di mano. Quanto è bello invece guardare negli occhi le persone, ascoltarne la storia, accoglierne l'identità; generare, attraverso l'amicizia, ponti con fratelli e sorelle di tradizioni, etnie e religioni diverse. Solo facendo così costruiremo, con l'aiuto di Dio, un futuro di pace. Mi è piaciuto il motto vostro – "Stupiti": è bello. Sempre meravigliati, vedere la bellezza, stupiti e grati. Ma state attenti, perché c'è pericolo di diventare stupidi: no, no! Stupiti, non stupidi. Capito?

Grazie di questo incontro, grazie della vostra testimonianza. Prego per voi e voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. E adesso vi chiedo di pensare, di fare un pensiero: pensiamo a tanti bambini e bambine, ragazzi e ragazze che sono in guerra, che oggi in Ucraina stanno soffrendo. Sono come noi, come voi: sei, sette, dieci, quattordici anni e voi avete davanti un futuro, una sicurezza sociale di

(Continua a pagina 19)



Don Raffaele Celentano

**A** metà del cammino verso la Pasqua, la Liturgia della Parola della IV Domenica di Quaresima ci ha presentato il tema della gioia, fin dalle prime parole: Rallegrati, Gerusalemme, raduna i tuoi figli... In che cosa consiste questa gioia, qual è il motivo per cui rallegrarsi?

Ogni anno del ciclo triennale delle letture, questo motivo ci viene presentato in una forma diversa. Quest'anno ci è stato presentato attraverso la parabola del Figliuol prodigo o più correttamente del Padre misericordioso. Qual è questo motivo per cui rallegrarsi?

Ci sono due figli. Il più giovane, scapestrato, chiede al padre la sua parte di eredità. Non gli toccava, ma il padre non fa discussione: rispetta la libertà del figlio e divide tra loro l'eredità.

Dopo qualche giorno quel figlio scapestrato decide di andarsene via di casa. Pende con sé tutte le sue cose e se ne va.

Questo particolare è importante. Che prenda le sue cose significa che non ha intenzione di tornare: taglia i ponti con suo padre.

All'inizio gli va bene, si diverte; ma poi la musica cambia e la sua vita diventa un inferno. Abbiamo sentito dall'Evangelista il racconto particolareggiato delle sue sventure. Quando ha toccato il fondo, rientra in sé e si rende conto che la sua scelta idogliare i ponti col padre è stata una scelta infelice: decide allora che è meglio per lui tornare da suo padre; sarà pure come l'ultimo dei suoi servi, ma almeno sarà a casa. Si mette in cammino verso il padre e quando sta per arrivare da lui si accorge che quel padre al quale aveva voltato le spalle non aveva mai smesso di aspettarlo: stava alla finestra a scrutare la strada per la quale un giorno quel figlio sarebbe tornato; e quando lo vede da lontano, gli corre incontro, lo abbraccia e lo porta a casa, reinte-



grandolo nella sua posizione di figlio e organizza subito una festa.

Qui entra in scena l'altro figlio, quello buono, obbediente, che era rimasto sempre con suo padre; ma questo figlio buono e obbediente, vedendo il modo in cui il padre accoglie quello scapestrato di suo fratello, si ribella: non accetta che il padre sia misericordioso verso quel figlio che ha dilapidato il suo patrimonio, mentre lui non ha mai potuto avere neanche un capretto per far festa con gli amici. Il padre esce, cioè va incontro anche a quest'altro figlio che non comprende le sue ragioni, allora cerca di spiegargliele, ma forse lui non capisce il motivo per cui bisogna rallegrarsi e far festa: quel figlio scapestrato era perduto ed è stato ritrovato; era morto alla misericordia del padre, ma vi viene reintegrato.

Il racconto si ferma qui: non ci dice se il figlio

*(Continua a pagina 19)*



Don Raffaele Celentano

**C**apita a volte di avere a che fare con persone che trasferiscono nella loro vita di fede, più precisamente nella vita spirituale e sacramentale, gli stessi atteggiamenti che caratterizzano la loro vita sociale. Potrebbe sembrare una cosa normale, di cui non c'è da meravigliarsi, dato che – pensiamo – non dovrebbe esserci frattura tra il vivere sociale e il vivere cristiano. Ognuno di noi è quello che è, con i propri vizi e le proprie virtù, che lo accompagnano in tutti gli ambiti della vita, anche nei rapporti con la sfera spirituale, religiosa, sacramentale. Che sia così, non lo discuto, ma che sia normale, corretto, da approvare, consigliare, assecondare, mi permetto di esprimere qualche dubbio.

Prendiamo ad esempio l'accesso ai sacramenti, in particolare quello che esprimiamo con la frase: Fare la comunione. Una volta si insegnava che «per fare una buona comunione» si richiedono tre condizioni: essere in grazia di Dio, cioè non avere sulla coscienza peccati gravi, sapere e pensare chi si va a ricevere e astenersi, per il tempo stabilito dalla Chiesa, da cibi e bevande (escluse le medicine e l'acqua). Oggi le parole usate sono leggermente diverse, ma la sostanza è rimasta invariata: per fare una buona comunione dobbiamo sempre essere in grazia di Dio, sapere che cosa andiamo a fare accostandoci all'altare e farlo dopo

esserci astenuti per un'ora da cibi e bevande. Il problema nasce quando trasferiamo in questo gesto sacramentale uno dei difetti più diffusi del nostro vivere sociale: la superficialità.

Un giorno, quando ero parroco in un'altra parrocchia, un ragazzo imbrattò un muro esterno della casa canonica con una scritta. Per lui, ovviamente, quella era solo una parola innocente, che esprimeva forse la sua gioia interiore. Quando, però, lo richiamai duramente, lui mi rispose: «E che fa?!».

La superficialità ci porta a fare delle cose senza renderci conto del loro "peso", della loro importanza, se volete anche del loro valore. Bene fa, dunque, la Chiesa a richiedere che per potersi accostare alla comunione occorre essere in regola con quelle tre condizioni. Saranno pure "imposizioni" leggere, che non ci costa molto attuare, ma il più delle volte, almeno nella nostra testa, appare quella fatidica frase: E CHE FA?! Quali conseguenze potrebbe avere accostarmi all'altare senza essermi confessato («Che peccati ho fatto?»), senza pensare al significato di quello che faccio («Ci vanno tutti, ci vado anch'io!»), senza aver rispettato il tempo richiesto di astinenza da cibi e bevande («Che cosa vuoi che sia un cornetto o una merendina?»)? Nessuna conseguenza, almeno sul piano fisico; ma avremmo banalizzato un gesto di importanza fondamentale per la nostra vita di fede. La fede non è più nell'orizzonte dei nostri problemi? Allora, almeno una volta nella vita, siamo coerenti: evitiamo di compiere quei gesti.

Ho fatto solo un esempio, che però ha validità generale, in quanto si può applicare a quando si chiede il battesimo per i propri figli, a quando si chiede di ricevere la cresima, a quando si decide di sposarsi in chiesa... Si va avanti così, vivendo alla giornata, perché «... dopotutto domani è un altro giorno!». ■





# SANT'UGO DI GRENOBLE

*In memoria di Salvatore Fusco*

**U**n vescovo precocissimo: è stato consacrato a soli 27 anni, e messo a capo della diocesi di Grenoble. Ma è anche un vescovo recalcitrante, che appena due anni dopo si dimette, e va a fare il monaco senza gradi in una comunità benedettina. Però chi l'ha messo in cattedra a Grenoble non è disposto a tollerare abbandoni, neppure per umiltà. È il Papa che vuole liberare la Chiesa da ignoranza, avidità e scostumatezza sempre più sfacciate, e che per arrivarci è pronto allo scontro con tutti: dignitari laici ed ecclesiastici, principi, re e imperatori. È Gregorio VII, insomma: perciò Ugo, a un suo ordine, se ne ritorna a Grenoble e riprende le sue responsabilità episcopali. Ripulisce, corregge, allontana gente indegna. E soprattutto insegna, per sconfiggere l'ignoranza. Lui da giovane ha studiato a Valence e a Reims, e tra i professori ha avuto anche Bruno di Colonia, il dottissimo e severo Bruno, che contribuirà alla cacciata del suo vescovo perché si è comprata la cattedra. Papa Gregorio è ora contento di Ugo: nella sua diocesi la riforma cammina.

Ed ecco capitare a Grenoble appunto Bruno di Colonia, con un gruppetto di compagni. L'antico professore, dopo un periodo di vita monastica a Molesme, se n'è andato perché ha in mente un progetto nuovo di comunità, che è insieme cenobio ed eremo, vita comune e solitudine, sempre sui due pilastri della preghiera



e del lavoro. Il vescovo Ugo è prontissimo ad aiutarlo, e nella zona montuosa detta Cartusia (Chartreuse, in francese) gli assegna il territorio sul quale sorgerà poi la Grande Chartreuse, luogo di nascita degli operosissimi monaci chiamati subito Certosini: una forza nuova per la rigenerazione della Chiesa. Il vescovo Ugo serve i successori di Gregorio VII con tutta la sua energia, stimolando vivacemente anche l'opera dei monaci di Cluny, in Francia e poi in tutta Europa. Ma rimpiangendo al tempo stesso la vita monastica, durante i pontificati (alcuni brevissimi) di Vittore III, Urbano II, Pasquale II, Gelasio II e Callisto II. Giunto al suo sesto Papa – Onorio II, di Imola – gli chiede formalmente di essere dispensato dall'incarico di vescovo, con una motivazione che sembra ineccepibile: "Ho superato i settant'anni, sono

malato, e qui ci vogliono energie nuove". Papa Onorio non ha la grinta di Gregorio VII. Ma conosce bene Ugo e sa che cosa rappresenta per il suo popolo e per la Chiesa di Francia. Così, gli risponde con una lettera che sostanzialmente dice: so dei tuoi anni e delle malattie; ma preferisco te malconco a chiunque altro, anche giovane e robusto. Così Ugo guida la diocesi anche per tutto il pontificato di Onorio. E prima di morire, dopo 52 anni di episcopato, vedrà salire in cattedra un altro Papa ancora: il romano Innocenzo II.

*Domenico Agasso, [www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it)*

(Continua da pagina 14)

### L'IDENTITÀ DEL DISCEPOLO

re la nostra vita, non noi, con i nostri preconcetti o con le nostre esigenze. Il discepolo, infine, è quello che si lascia guidare da Gesù, che apre il cuore a Gesù, lo ascolta e segue la sua strada.

Possiamo allora chiederci: io – ognuno di noi – ho la disponibilità del discepolo? O mi comporto con la rigidità di chi si sente a posto, di chi si sente per bene, di chi si sente già arrivato? Mi lascio “scardinare dentro” dal paradosso delle Beatitudini, o rimango nel perimetro delle mie idee? E poi, con la logica delle Beatitudini, al di là delle fatiche e delle difficoltà, sento la gioia di seguire Gesù? Questo è il tratto saliente del discepolo: la gioia del cuore. Non dimentichiamoci: la gioia del cuore. Questa è la pietra di paragone per sapere se una persona è discepolo: ha la gioia nel cuore? Io ho la gioia nel cuore? Questo è il punto.

La Madonna, prima discepola del Signore, ci aiuti a vivere come discepoli aperti e gioiosi. ■

(Continua da pagina 15)

### SALUTO AGLI STUDENTI DI UNA SCUOLA MILANESE

crescere in una società in pace. Invece questi piccoli, anche piccolissimi, devono fuggire dalle bombe. Stanno soffrendo tanto. Con quel freddo che fa lì ... Pensiamo. Ognuno di noi pensi a questi bambini, a queste bambine, a questi ragazzi, a queste ragazze. Oggi stanno soffrendo; oggi, a tremila chilometri da qui. Preghiamo il Signore. Io farò la preghiera e voi con il cuore, con la mente, pregate con me. “Signore Gesù, ti chiedo per i bambini, le bambine, i ragazzi, le ragazze che stanno vivendo sotto le bombe, che vedono questa guerra terribile, che non hanno da mangiare, che devono fuggire lasciando casa, tutto. Signore Gesù, guarda questi bambini, questi ragazzi: guardali, proteggili. Sono le vittime della superbia di noi, gli adulti. Signore Gesù, benedicici questi bambini e proteggili”. Insieme preghiamo la Madonna perché li protegga. ■

(Continua da pagina 6)

### MILLEOTTOCENTO SCALINI

1800 × 3 arriviamo a 5400 vasi vesuviani. In quasi due anni la scalinata fu terminata. Come foto ho trovato questa cartolina che mostra la partenza e l'arrivo con un bell'arcobaleno, l'unica cosa bella di questo enorme duro lavoro: che sia di auspicio per la pace in tutto il mondo.

Nel 1960, 50° anniversario della venuta Nocella della nostra venerata statua di Santa Maria del Carmelo salimmo in processione la statua appena restaurata per quei 1800 scalini, giungendo a Nocella alle 23:45 del 15 luglio. ■

(Continua da pagina 16)

### FIGLI

maggiore ha capito ed ha accettato di far festa, ma non importa. L'importante è che noi abbiamo capito perché bisogna rallegrarsi e far festa per ogni fratello che torna alla casa del Padre, prima di tutto se siamo noi a tornare, ma anche per qualunque altro fratello che si è allontanato dall'abbraccio del Padre misericordioso.

Il senso di questa parabola per noi, qui e oggi, è dunque quello di renderci conto di una grande verità che ci riguarda molto da vicino: noi corriamo il rischio di essere, nello stesso tempo, entrambi i fratelli: quello scapestrato che trova il coraggio di riaffidarsi alla misericordia del Padre ma anche quello che si ribella quando il Padre la sua misericordia la riversa su quel determinato fratello che gli ha voltato le spalle. Come il figlio minore, anche noi, forti della nostra libertà, spesso voltiamo le spalle al Padre; speriamo di trovare il coraggio anche noi di dire ogni volta: «Mi alzerò e andrò da mio Padre...»; ma come il figlio maggiore, criticiamo la misericordia di Dio applicata a un fratello che ha sbagliato; speriamo di riuscire a comprendere le ragioni del Padre misericordioso quando ci invita a rallegrarci e far festa con lui per quel fratello che era perduto ed è stato ritrovato. ■



**PUZZLE - LA FAMA**

Chiave ( 1-7): Per alcuni può essere buona

I	G	O	R	C	R
M	L	A	I	T	E
M	O	N	N	N	P
O	R	A	O	A	U
R	I	M	M	T	T
T	E	U	A	I	A
A	S	T	N	R	Z
L	T	S	Z	B	I
A	I	O	A	E	O
R	M	P	D	L	N
E	A	O	T	E	E
I	L	V	V	C	A
E	R	O	I	N	E
S	O	L	I	D	A

CELEBRITÀ	NOTA
DIVA	POSTUMA
EROINE	REPUTAZIONE
GLORIE	RINOMANZA
IMMORTALARE	SOLIDA
LODE	STIMA
NOMEA	

**PUZZLE - LA FAME**

Chiave ( 5-7): Si manifesta con crampi

I	G	O	R	C	R
M	L	A	I	T	E
M	O	N	N	N	P
O	R	A	O	A	U
R	I	M	M	T	T
T	E	U	A	I	A
A	S	T	N	R	Z
L	T	S	Z	B	I
A	I	O	A	E	O
R	M	P	D	L	N
E	A	O	T	E	E
I	L	V	V	C	A
E	R	O	I	N	E
S	O	L	I	D	A

APPETITO	CRESCERE
BIMBI	INGERIRE
BULIMIA	MISERI
CARESTIA	PANE
CARITÀ	STIMOLO
CIBO	VORACI
CORPO	

**INDOVINELLO**

Sono motivo di tante poesie.  
 Sono impossibile da prevedere.  
 Alcuni dicono che sono ingiusta.  
 Ti costo tutto il tempo che hai.  
 Sono piena di sorprese.  
 Ho un inizio e una fine.  
 La morte fa parte di me.  
 Tanti cercano il mio senso.

**Soluzioni dei giochi del numero 228**

**Puzzle:** Luna

**Rebus:** A) Sasso;  
 B) Giocatore;  
 C) Canestro

**Indovinelli:** a) Uovo;  
 b) Candela;  
 c) Piedi;  
 d) Uovo